

Ingrandimento



La soluzione dei due Stati non è più possibile. E nessuno caccerà i coloni dalla Cisgiordania. L'unica strada è l'uguaglianza di fronte alla Legge. Dobbiamo offrirgli la cittadinanza, con tutti i vantaggi, dalla sanità alle pensioni. Due popoli, uno Stato. La provocazione del grande scrittore israeliano

colloquio con **ABRAHAM YEHOSHUA**

Pa le st c o m e

Lo troviamo a casa sua, con i nipotini: stanno preparando la cerimonia per ricordare la moglie Rivka, chiamata da lui e dagli amici Ika, scomparsa un anno fa. Abraham Yehoshua, ogni volta che si parla di lei piange. Donna saggia, ironica, bella, psicoanalista di successo: hanno vissuto insieme per più di cinquant'anni. Racconta che sta lavorando a un nuovo romanzo dove si narra dell'essere nonni e dell'incertezza della memoria; si dice contento per la qualità dello spettacolo tratto dal libro "Il responsabile delle risorse umane" in scena al Teatro Cameri di Tel Aviv. Con un pizzico di orgoglio e molto amore per l'Italia (Paese che adora) dice che a novembre riceverà il premio Antonio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei; occasione per tornare a Roma, magari coi figli e nipoti.

Ma poi, esaurite le questioni personali, preso atto delle soddisfazioni professionali, con il grande scrittore che l'anno scorso ha compiuto gli 80 anni, un intellettuale in prima linea nel dibattito pubblico su Israele e sull'ebraismo, si apre una conversazione sul futuro, appunto dello Stato degli ebrei. Yehoshua è sempre

stato netto al riguardo: è solo in Israele che gli ebrei possono vivere una vita normale; perché la normalità contempla un'adesione a una lingua e a un territorio; la Diaspora invece produce nevrosi e smarrimento. Logico quindi che per 50 anni, tanto dura l'occupazione dei Territori, auspicasse la separazione dai palestinesi: due Stati per due popoli, ciascuno secondo le regole di casa propria. Ora ha cambiato idea e sta pensando a un'abitazione in comune. Ma prima di arrivarci partiamo dalla cronaca, da Benjamin Netanyahu, il premier nei guai giudiziari: coinvolto in casi di corruzione su cui indaga la polizia. In questi giorni, Bibi, è questo il nomignolo del leader, in giro per gli insediamenti israeliani nella Cisgiordania, ha ripetuto che mai le colonie verranno smantellate.

Yehoshua

La gente è d'accordo con lui. Perfino la sinistra non prende più in considerazione lo smantellamento degli insediamenti. Non so se Netanyahu sia amato. Ma so che la gente lo vede come un leader forte che ha portato Israele a successi nell'ambito dell'economia e che dà l'impressione di muoversi bene nel campo internazionale. Israele ha ottimi rapporti con l'India, con la Cina, Trump è amico. E per quanto riguarda la corruzione: voi italiani avete una certa esperienza con Berlusconi. Ogni volta che venivo da voi senti-

vo dire: ecco i magistrati stanno per inchiodarlo alle sue responsabilità; dovrà dimettersi, ritirarsi dalla politica. Ma poi non si dimetteva ed è sempre in politica. Sarei quindi cauto rispetto a Netanyahu. Aggiungo: non esiste oggi una proposta politica alternativa alla sua. Lo so, sta per citarmi il mantra caro alla sinistra: due Stati per due popoli. E magari mi vuol parlare delle pressioni internazionali. E allora: oggi tutti sono d'accordo nel perpetuare lo status quo. A nessuno interessa trovare una soluzione al conflitto. E non interessa neanche ai palestinesi.

Goldkorn

Viaggiando nei Territori, visitando le città della Cisgiordania (i campi profughi sono un'altra cosa) si ha l'impressione di una certa e strana normalità. C'è un boom edilizio, ci sono startup palestinesi, la vita è tranquilla. Le persone nei caffè dicono che dopo aver sacrificato due generazioni a due intifade, ora si debba pensare a come costruire il Paese; e che è meglio mandare i giovani nelle scuole e nelle Università che a combattere. La capacità imprenditoriale sembra una nuova forma di patriottismo. Per chi è nato in Polonia è immediata l'associazione con la borghesia nascente che nella seconda metà dell'Ottocento, dopo due insurrezioni fallimentari contro la Russia, decise di costruire fabbriche, aprire teatri dell'Opera, investire ➤

●
inese
me

di **WLODEK GOLDKORN**



Ingrandimento

➤ nelle Università. Il patriottismo del gesto pacifico e quotidiano e che in genere si rivela vincente.

Y.

Il fatto è che i palestinesi ripetutamente hanno rifiutato le varie offerte dei vari premier israeliani; da Rabin a Barak a Olmert. La loro leadership non è mai stata in grado di prendere decisioni difficili. E così oggi gli stessi palestinesi sono consci del fatto che, nel quadro di una ipotetica spartizione della Palestina storica (Israele più Cisgiordania) il massimo che possono ottenere è un territorio frammentato, discontinuo. Ho detto che sono consci, ma talvolta ho invece l'impressione che la leadership palestinese spera in un miracolo, un qualcosa di prepolitico che risolva i problemi. Ma poi, al di là delle mie critiche e della sua narrazione della quotidianità (e vorrei ricordarle che ci sono interi strati della popolazione che soffrono) va detto che la realtà dell'occupazione militare

Qualsiasi spartizione sarebbe frammentata, instabile. E fonte di eterni litigi

è disgustosa e perversa. E non se ne vede la fine. Il numero dei coloni è in crescita e loro sono sempre più arroganti. Ogni tanto mi viene la voglia di dire ai palestinesi: ma vi rendete conto che più dura l'occupazione e più terra vi viene confiscata, rubata? Mi permetta di aggiungere un altro elemento: i palestinesi cittadini israeliani. Sono quasi due milioni, potrebbero avere 25 deputati sui 120 in Parlamento e cambiare fin dalle fondamenta la stessa struttura della nostra politica. Invece ci sono solo 13 deputati palestinesi che litigano tra di loro. Prendiamo il caso dell'Irlanda ai primi del Novecento: i deputati irlandesi al parlamento di Londra hanno saputo lavorare dentro le istituzioni inglesi per favorire la nascita di una repubblica nel Sud della loro isola. I palestinesi nostri non ne sono capaci e mi dispiace

G.

Lei sta raccontando due storie. La prima: una certa incapacità dei palestinesi di costruire una leadership che non esprima solo la voglia di riscatto di una nazione, ma che sia in grado di assumersi l'onere di prendere decisioni impopolari. In fondo, Ben Gurion, il fondatore dello Stato d'Israele accettando la spartizione del Paese nel 1947 rinunciò (e ne fu rimproverato da moltissimi) a un immaginario antico della Terra d'Israele nella sua pienezza, cui si riferiva il movimento sionista, e che era sempre presente nella spiritualità degli ebrei. Lo fece perché gli interessava più lo Stato e la sua legittimità che non appunto l'immaginario. La seconda storia è quella dei coloni che lei da sempre considera avversari, gente pericolosa avvantaggiata però dall'incapacità dei leader palestinesi di uscire dalla situazione delle vittime per assumersi responsabilità vere.

Y.

Al netto delle sue analisi: oggi una soluzione di due Stati non è più possibile. Dobbiamo cambiare il paradigma se non vogliamo diventare una società

e uno Stato di apartheid. Mi spiego: nel 2005 siamo fuggiti da Gaza. I palestinesi ci hanno sconfitti. Il nostro esercito aveva perso. E cosa è successo? Ci hanno sparato addosso i razzi. Il precedente di Gaza ha fatto sì che molti israeliani hanno paura di un possibile ritiro dalla Cisgiordania. E questo, ripeto, mentre continua l'espansione degli insediamenti. Ecco, non è più possibile sradicare i coloni. Non c'è oggi un'autorità in grado di costringerli a lasciare le terre che hanno rubato. Ora come ora la situazione (prendendo in considerazione Israele più la Cisgiordania) è complessa. Potrei descriverla così: gli arabi israeliani hanno quasi tutti i diritti; quelli di Gerusalemme Est, qualche diritto, quelli dell'Autorità nazionale palestinese (che controlla il 40 per cento della Cisgiordania) un pezzettino di sovranità. Resta la realtà dell'occupazione militare. Ci sono palestinesi privi di qualunque diritto. Ed è una situazione insopportabile per qualunque persona voglia definirsi un democratico.

G.

Nella storia del sionismo ci sono stati gruppi e organizzazioni che auspicavano uno Stato binazionale...

Y.

Non mi riferisco a questa storia né alle paure e utopie degli anni Quaranta. Io parlo di oggi. E oggi, da democratico, da persona razionale e illuminista, voglio l'uguaglianza dei palestinesi di fronte alla Legge. Israele deve offrire ai palestinesi della Cisgiordania la cittadinanza; con tutti i vantaggi: dal servizio sanitario al sistema pensionistico. Ma, ripeto: la cosa più importante è l'assoluta uguaglianza davanti alla Legge. Non sono un ingenuo. È probabile che molti non vorranno prendere la cittadinanza israeliana. Molti diranno: accettarla significa approvare l'annessione della Cisgiordania a Israele. Ed è ovvio che io non posso imporre loro la cittadinanza. Ma l'importante è il gesto, l'intenzione: per me voi siete citta-

dini con pari dignità e uguali. Ed è importante dire un'altra cosa: se per miracolo, un giorno dovesse nascere uno Stato palestinese loro saranno liberi di rinunciare alla cittadinanza israeliana. Quello che io propongo non deve essere percepito come un gesto espansionista. Si tratta di cose delicate e dobbiamo procedere con tatto e rispetto della sensibilità di chi ha vissuto per 50 anni sotto l'occupazione. Aggiungo: non sono un costituzionalista, ma le idee su come fare ci sono. Per esempio, fondare una repubblica presidenziale con due rami di parlamento, l'uno che



esprimesse le esigenze di ciascun gruppo nazionale e l'altro come rappresentanza di tutti i cittadini; oppure una serie di Cantoni, o anche una confederazione. Lasciamo lavorare gli esperti e fermiamoci alla constatazione che se un pachistano musulmano può essere sindaco di Londra...

G.

Sarebbe quindi disposto ad avere un capo dello Stato palestinese? ➤

illustrazione di **Duluoz**

Ingrandimento

> **Y.**

Non voglio essere ipocrita: un capo dello Stato arabo palestinese non è all'ordine del giorno. Per ora mi basterebbero ministri del governo. E del resto oggi in Israele ci sono palestinesi giudici (compresa la Corte suprema), magistrati, ambasciatori e via elencando. E credo di aver un alleato, o se vogliamo un simpaticante del mio progetto. È Reuven Rivlin, l'attuale capo dello Stato. È un amico, un uomo che ha sempre voluto un Grande Israele, visto che viene dalla destra. Ma è una destra liberale che ha sempre auspicato i diritti di cittadinanza ai palestinesi, a tutti i palestinesi. Non entro nelle sue vicende ideologiche. Ma dal punto di vista dei comportamenti politici e personali, lui, prima da presidente del parlamento e ora da capo dello Stato si è sempre battuto per l'assoluto rispetto dei diritti civili dei palestinesi, senza se e senza ma. Ora, il capo dello Stato da noi non ha prerogative direttamente politiche, ma ha un potere etico. E lui lo usa, e bene.

G.

Rivlin e lei, siete quasi coetanei, siete la quinta generazione di ebrei nati a Gerusalemme. Nelle vostre rispettive famiglie avete la memoria di una vita non senza conflitti e violenze, ma comunque di una convivenza in condizioni di parità con gli arabi. Quindi non ne avete paura. Ecco, c'è un paradosso insito nell'impresa sionista. Il sionismo ha vinto: esiste lo Stato d'Israele, uno Stato forte che ha prodotto una cultura e una letteratura formidabili; dove la scienza è all'avanguardia; l'esercito è potente; l'economia fiorisce, eppure a parlare con gli israeliani della prima o seconda generazione si ha l'impressione che vivano come gli ebrei nella Diaspora. Hanno paura. Il proverbiale ebreo diasporico di successo, ha sempre

timore di venir cacciato dal salotto buono; trattato da abusivo, riportato allo status di paria. Così, spesso gli israeliani, temono che un domani qualcuno li caccerà dalla loro terra...

Y.

Le nostre paure sono fondate. C'è una gran parte del mondo arabo che non riconosce la nostra legittimità. E del resto, guardi come si stanno disfacendo la Siria e l'Iraq. E Iran è sempre in mano ai religiosi. Il fatto che abbiamo scienziati e scrittori, musicisti e medici non significa che possiamo dormire sonni tranquilli. Ciò detto, abbiamo un debito nei confronti dei palestinesi. Loro sono figli di questa terra, di questa patria. Qui nel 1917, ai tempi della Dichiarazione Balfour (che ha promesso una Patria in Palestina agli ebrei) c'erano 50 mila ebrei e mezzo milione di arabi. E ai palestinesi è stato detto: vedete, qui ora arriveranno 16 milioni di ebrei da tutto il mondo; fate spazio per favore. Non sono arrivati i 16 milioni e 6 milioni sono morti nella Shoah. Ma il principio è rimasto lo stesso: a un popolo è stato detto di sloggiare per far spazio a un altro popolo. È una situazione che non ha precedenti e a cui non assomiglia nessun altro conflitto al mondo.

G.

Dovete quindi chiedere scusa?

Y.

L'unico rimedio concreto, non retorico è l'uguaglianza: essere tutti cittadini.

G.

I palestinesi potranno comprare una casa in una città ebraica d'Israele così come oggi un ebreo può vivere a Hebron?

Y.

Intanto l'ebreo a Hebron vive non perché

ha comprato casa, ma perché lo protegge l'esercito. Chiamasi occupazione militare. Ciò detto, certo, chiunque, nel quadro di una struttura che sto raccontando potrà vivere dove gli pare e piace. Ma, ancora una volta; non voglio essere ipocrita. Non ci sarà nessun diritto al ritorno dei profughi, perché quelle case che loro hanno lasciato non ci sono più e perché comunque non sarebbe una soluzione giusta né realistica. Così, come penso, che tutto quello di cui stiamo parlando per ora non può riguardare Gaza. Ma dovremo affrontare la miseria dei profughi all'interno della Cisgiordania; qui campi vanno smantellati, la gente sistemata in condizioni di dignità. Vorrei concludere così: ho paura per la crescita dei sentimenti di odio da ambedue le parti e mi spaventa l'aumento del razzismo tra gli israeliani. Da bambino ho vissuto l'assedio di Gerusalemme da parte della Legione araba. Sono stato per due mesi in un rifugio e ogni giorno morivano decine dei nostri soldati. Ma non odiavamo gli arabi. Oggi invece la gente li odia per due motivi: perché loro sono deboli e perché noi ci sentiamo in colpa. Si odiano i deboli e le vittime, è un meccanismo universale. Lei prima ha citato l'esempio polacco; ecco i polacchi hanno odiato gli ebrei più nel 1945 che non nel 1939. Ovviamente non si può paragonare la Shoah a quello che succede da noi, ma la dinamica dell'odio e della colpa è analoga. E per tornare a noi: l'alternativa è solo questa, apartheid o democrazia, padroni e sottomessi, oppure cittadini pari diritti. Il resto sono chiacchiere. ■

I palestinesi hanno più volte rifiutato la divisione del paese. Ora tocca a noi agire

Non ci sarà mai pace in queste terre

colloquio con **Daniel Luria** di **Roberta Zunini**

Un detto ebraico recita: «Anche se è kosher, puzza». Tradotto: anche se si tratta di cibo e comportamento in linea con i dettami religiosi, è andato a male. Per la destra ultranazionalista e ortodossa israeliana che dal

2015 fa parte della coalizione di governo, il primo ministro Benjamin Netanyahu è una guida troppo debole per il paese. Ma non a causa delle indagini per corruzione e frode nei suoi confronti, della moglie Sara e di alcuni suoi fedelissimi aperte dalla polizia giudiziaria che ha portato agli arresti un paio di suoi fedelissimi. Bensì per il suo comportamento troppo moderato e laico. Il partito conservatore Likud, di cui Netanyahu è il leader, viene bollato dal neonazionalismo religioso in crescita di estrema arrendevolezza e il suo segretario di non essere "l'uomo forte" necessario in questo frangente storico turbolento. «La retromarcia di Benjamin Netanyahu sul controllo del Monte del Tempio è stata una vera e propria capitolazione. Togliere i metal detector dopo le proteste violente dei palestinesi musulmani e dei loro sostenitori internazionali ha dimostrato tutta la debolezza del primo mini-

Parla il leader dei coloni: Dal Mediterraneo al Giordano è tutta nostra patria. Gli arabi? Vadano altrove. O prestino giuramento all'ebraismo

stro. Un vero tradimento nei confronti di chi lo ha votato. Bibi ha sprecato l'ennesima occasione per dimostrare di essere un leader che fa ciò che promette in campagna elettorale». Daniel Luria, direttore esecutivo dell'organizzazione israelo-americana Ateret Cohanim (che ha fondato l'unica colonia ebraica con una Yeshiva a Gerusalemme Est), scandisce il termine capitolazione per enfatizzare in senso negativo la recente decisione di Netanyahu di far rimuovere i metal detector dal Monte del Tempio o Spianata delle Moschee (per i musulmani) dopo averli fatti installare in seguito all'attentato del 14 luglio scorso. Che ha

riportato la questione israelo-palestinese sulle prime pagine dei media internazionali.

Signor Luria, non è un giudizio eccessivo?

«Uso il termine "capitolazione" perché è quello corretto e appropriato. Se Netanyahu avesse sempre detto la verità all'opinione pubblica israeliana e internazionale, non ci troveremmo a questo punto».

Quale per l'esattezza?

«Che gli accordi di Oslo sono morti, che lo Stato palestinese non nascerà mai, che il Monte del Tempio appartiene a Israele essendo il cuore della religione ebraica e che Gerusalemme Est è ➤

Ingrandimento

La situazione di fatto, oggi



➤ parte integrante di Gerusalemme e non parte di quelli che l'Onu definisce erroneamente Territori Occupati». Netanyahu, così come il Parlamento non hanno mai nascosto che Gerusalemme Est, dove sorge la Città Vecchia con il Monte del Tempio-Spianata delle Moschee, facciano parte di Israele. È la comunità internazionale che non ha mai riconosciuto la legge votata dalla Knesset nel 1980 sull'indivisibilità di Gerusalemme, unilateralmente dichiarata capitale dello Stato ebraico. «Certo, ma Netanyahu nei fatti ha continuato ad agire in modo ambiguo circa l'affermazione dell'ebraicità del Monte del Tempio e sul negoziato di pace. Non ci sarà mai pace in cambio di terra, come hanno dimostrato le reazioni violente dei palestinesi, sostenuti dalla Turchia e dal Qatar, alla logica decisione di installare semplici misure di sicurezza attorno a un luogo cruciale per noi ebrei da dove sono sbucati i terroristi che il 14 luglio hanno ucciso due poliziotti israeliani». **Ma in questo caso erano arabi di nazionalità israeliana e fede islamica che hanno colpito due agenti delle forze dell'ordine e non dei civili.**

«Se è per questo anche i poliziotti uccisi erano israeliani non di fede ebraica, ossia drusi. Ciò che voglio dire è che Bibi, essendo una persona intelligente, capace e preparata, dopo aver ottenuto il secondo mandato avrebbe dovuto spiegare senza se e senza ma che siamo al punto in cui non ha più senso parlare di negoziati di pace, di blocco delle colonie perché non vi è alcuna occupazione in corso dato che quelle terre, la Giudea e la Samaria, appartengono al popolo ebraico dalla notte dei tempi e non agli arabi. Se all'opinione pubblica si dice la verità con chiarezza e senza tentennamenti, tutti rispetteranno le decisioni conseguenti».

Questa però non è l'opinione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che nella risoluzione approvata lo scorso dicembre ha intimato a Israele di interrompere le attività di espansione e costruzione di nuovi insediamenti nei Territori.

«Ma è l'opinione del governo israeliano che però non ha un leader in grado di tradurla in fatti concreti, pur sapendo che nessuno si opporrà. Cosa potrebbero mai farci? Nulla. Come si è visto nel corso del tempo. Eppure Bibi non ha il coraggio di prendersi le pro-



GIGI RIVA

Una ricostruzione romanzata ma non troppo vuole che nel 2000 a Camp David andò più o meno così. Il presidente americano Bill Clinton si coricò pensando di aver fatto una fetta importante di storia perché mediatore dell'accordo di pace finalmente raggiunto tra israeliani e palestinesi: andava verso la fine del suo secondo mandato e quello era il coronamento massimo. Ehud Barak, il premier israeliano, faticò ad addormentarsi al pensiero di come avrebbe reagito il suo popolo alle "concessioni" che sarebbero state giudicate senz'altro "troppe". Ma aveva una carta di riserva: quelle "concessioni" (arrivò a promettere il 93 per cento dei Territori occupati) le aveva declinate oralmente, non c'era alcun documento scritto. Quanto a Yasser Arafat, il leader palestinese, fu svegliato nel cuore della notte da una telefonata di re Fahd dall'Arabia Saudita che lo metteva in guardia: «Non firmare quegli accordi. Gerusalemme non è affare solo del popolo palestinese ma di tutto il mondo arabo». Si riferiva alla spartizione prevista della Città Santa, terzo luogo sacro in ordine

prie responsabilità».

La sua già scarsa fiducia nei confronti del primo ministro crollerebbe definitivamente se le investigazioni della polizia giudiziaria circa tre casi di sospetta corruzione a suo carico lo portassero davanti al giudice?

«No, e non penso ne rimarrebbe impressionata nemmeno la maggior parte degli israeliani».

Perché?

«Perché l'opinione pubblica, al contrario dei media, non è granché interessata a questa disputa. Economicamente Israele è forte, il governo è riuscito a far crescere il paese ma, per quanto riguarda la questione della sicurezza, primaria per

GLI ISLAMICI SI SPARANO E NETANYAHU DORME TRANQUILLO

d'importanza dell'Islam. Arafat capì che, una volta tornato in patria, sarebbe stato un dead man walking. E, con un voltafaccia clamoroso rispetto alle promesse ante-sonno, la mattina seguente non firmò. La pace svanì, non si era mai arrivati tanto vicini. I successivi tentativi sono tutti abortiti prima ancora di sedersi attorno a un tavolo. Da allora sono successe tante cose. L'11 settembre, la guerra in Iraq, la guerra tra Israele e Libano, alcune guerre nella Striscia di Gaza, la nascita, l'affermazione e il tramonto dello Stato islamico, il conflitto intraconfessionale tra sunniti e sciiti. Scivolata nel limbo di uno status quo da cui i duellanti sembrano non poter uscire (i palestinesi per la spaccatura tra Fatah e Hamas oltre alla mancanza di leadership, gli israeliani perché a loro va benissimo così), l'ormai secolare disputa sulla Terrasanta è uscita dalle urgenze del cono mediatico per essere sorpassata dalla sfida di al-Baghdadi. Si è dunque sostituita una rivendicazione nazionale, il diritto dei palestinesi ad avere uno Stato, con l'idea internazionalista della riunione dei musulmani in un unico Stato: la Umma di tutti i credenti dalle montagne dell'Atlante (Marocco)

all'Indonesia. Una conseguenza anche del confronto tra sciiti e sunniti. Cambiando le prospettive, sono cambiati anche gli amici e i nemici. La storia che procede fa assumere geometrie variabili, a dispetto dell'immobilità ormai cronica del contenzioso più antico. Così Israele e Arabia Saudita, ad esempio, si trovano concordi nell'allarme lanciato contro gli ayatollah e il loro sogno nucleare. Così alla stessa Israele non dispiace una Siria destabilizzata e minaccia minore ai suoi confini rispetto a quando era coesa dietro al regno degli Assad. Nel variegato mondo arabo, la questione palestinese è almeno per il momento accantonata perché l'attenzione si sposta sulla supremazia interna: chi prevale tra l'asse sciita sulla linea Teheran-Damasco-Beirut e l'asse sunnita con capitale Riyad? Sempre che, sospetto perenne, la questione palestinese non fosse, anche in passato, un pretesto per muovere guerre (tutte perse, peraltro) contro l'odiata Israele. Il risultato è che Israele non ha mai goduto di tanta tranquillità, proprio perché il fronte nemico si sfalda e si scanna. L'economia marcia veloce, la supremazia non è in discussione. Se dunque lo Stato ebraico resta centrale

nell'interesse del mondo è per cause esogene rispetto alla regione. Come il timore per le sue sorti dell'amministrazione americana, con Donald Trump che è tornato a costruire un rapporto privilegiato dopo le incomprensioni tra Netanyahu e Obama. Un riavvicinamento che ha come corollario la denuncia dell'accordo, peraltro firmato dal primo presidente nero a Washington, con gli ayatollah. E che si trascina la necessità, pure strategica, di conservare la stabilità del regno hashemita di Giordania, e di un Egitto che l'ha ritrovata a prezzo della dittatura sanguinaria e repressiva di al-Sisi: entrambi alleati (il Cairo più freddamente) dell'Occidente. Dunque in questa debolezza e isolamento dei palestinesi, tramonta la soluzione due popoli-due Stati. Sulla quale pesa come un'ipoteca la progressiva occupazione di fette di Cisgiordania da parte dei coloni, lobby già potente, ora potentissima. E comincia a far capolino l'ipotesi dello Stato binazionale (Yehoshua ne è un fautore come spiega nel colloquio con Wlodek Goldkorn). Che ha un problema per i puristi dei sionismo: Stato binazionale significa fine dello Stato ebraico. ■

gli israeliani, c'è urgente bisogno di un leader sostenuto da una forte ideologia, determinato a proteggere il nostro diritto di abitare sulla terra che ci è stata data da Dio. Che non può essere considerato un argomento a parte perché l'ebraicità di Israele è parte costitutiva dello Stato stesso».

Se venissero indette elezioni anticipate, il nuovo leader di HaAvoda, l'Unione sionista in cui è confluito anche il vecchio partito laburista, avrebbe delle chance, come suggeriscono i sondaggi?

«Al vertice dei sondaggi per ora rimane ancora Bibi e in seconda posizione, ma con molti punti di distacco Gabbay. Si

tratta di un fuoco di paglia dovuto alle recenti primarie che lo hanno visto trionfare. L'opinione pubblica sta virando sempre più a destra, una destra religiosa e combattiva che non può essere insidiata da una persona che proviene dal mondo del business».

Lei dunque voterebbe per l'attuale ministro dell'Economia e dei Servizi Religiosi Naftali Bennett, leader di HaBayit HaYehudi (la Casa Ebraica), il partito di riferimento dei coloni, che vuole un Grande Israele dal Mediterraneo al Giordano?

«Spero ancora che Bibi si ravveda e mostri il suo vero potenziale approfittando del supporto del presidente Trump, ma

non penso accadrà».

I palestinesi secondo lei dove dovrebbero andare se non nascerà mai il loro Stato, se la terra che rivendicano diventerà parte del Grande Israele?

«Ci sono numerose alternative. Se non vogliono andare in Giordania, per esempio, possono rimanere dove si trovano e chiedere la nazionalità israeliana prestando giuramento ai principi dell'ebraismo. Io non ho nulla contro gli arabi e i musulmani purché non pretendano di sottrarci i luoghi dove i nostri antenati sono nati e vissuti molto prima di loro. Qui c'eravamo all'inizio e qui rimarremo per sempre». ■